

Furono scoperti elenchi con 962 nomi, molti personaggi eccellenti. Il piano del «Gran Maestro» prevedeva la fine del Pci e dei sindacati

Loggia P2, il buco nero della Repubblica

Vent'anni fa il ritrovamento delle liste. Gelli ricorda Berlusconi: un apprendista muratore

Wladimiro Settimelli

ROMA Fece tremare l'Italia, provocò dimissioni a catena, il crollo di un governo, il coinvolgimento di decine di uomini politici di primo piano, il coinvolgimento dei capi dei servizi segreti, di alcuni industriali (tra cui Silvio Berlusconi, tessera 1816, codice E.19.77, gruppo 17, fascicolo 0625) di editori e di uomini della finanza nazionale, di alcuni segretari di partito, di generali, ammiragli, alti ufficiali dei Carabinieri, della Polizia, della Guardia di Finanza, dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione.

Fu una scoperta terribile, quella della Loggia massonica P2 che, come un cancro, si era infilata nelle vene e nei muscoli della Repubblica. Era capeggiata da Licio Gelli, un personaggio dalle mille sfaccettature: prima fascista e volontario in Spagna, poi collaboratore di un gruppo della Resistenza a Pistoia. Quindi «massone deviato» e coinvolto in mille diverse indagini: dal crollo delle banche di Michele Sindona, a quello dell'Ambrosiano, alla morte di Roberto Calvi e alle stragi « nere » degli anni '70-80; dal rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, a certi traffici di armi e rapporti stretti e diretti con alcuni notissimi neofascisti.

Oltre ai rapporti con lo Ior, la banca vaticana e con faccendieri tipo Umberto Ortolani e Francesco Pazienza. Sempre assolto, Gelli, dalle accuse più gravi, ma condannato dalla Cassazione per depistaggio sulla strage di Bologna e a dodici anni di reclusione per la bancarotta del vecchio Ambrosiano. Sta ancora scontando la pena agli arresti domiciliari, nella sua casa di Arezzo, a Villa Wanda. Dicono che non stia affatto bene, ma che, comunque, regga con grande volontà ai suoi 82 anni.

La vicenda affiorò venti anni fa, quando i giudici milanesi Gherardo Colombo e Giuliano Turone ordinarono, nel quadro delle indagini sul fallimento di Michele Sindona, una perquisizione nella sede della società «Gioles», di Arezzo, di proprietà di uno sconosciuto commendatore Licio Gelli, un personaggio che viaggiava sempre con grandi auto e targa del corpo diplomatico, quale rappresentante di alcuni organismi dell'Argentina.

Ne vennero fuori delle belle: un elenco di « associati » ad una loggia massonica segreta, la « Propaganda 2 », fascicoli e documenti sconvolgenti. Alla loggia, in quell'elenco, figuravano 962 adesioni di personaggi importanti. Tra loro, tre ministri, i vertici dei servizi segreti al completo, 208 ufficiali, 18 alti magistrati, 49 banchieri, 120 imprenditori, 44 parlamentari, 27 giornalisti e alcuni editori.

Licio Gelli, inoltre, riceveva, da anni, all'Excelsior, di Roma, banchieri, questuanti, scrittori, attori e personaggi di ogni risma e tipo. Era, per esempio, legatissimo al Comitato di sostegno del Partito repubblicano americano e personalmente a Ronald Reagan, ma riceveva auguri e biglietti confidenziali da Giulio Andreotti e da altri dirigenti di primo piano della Dc, del partito socialdemocratico e di quello liberale. Il 17 marzo del 1981, il presidente del Consiglio Arnaldo Forlani, rese note le liste della P2 e si dimise. Scoppiò, come tutti ricorderanno, un putiferio. Metà delle persone il cui nome risultava nelle liste di Gelli, affermeranno di non saperne niente. Comunque, il Parlamento approvò rapidamente una legge per lo scioglimento della loggia segreta. Il 9 dicembre venne anche istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta, presieduta da Tina Anselmi. Il lavoro della Commissione si concluderà con l'accusa alla Loggia P2 e a Gelli, di gravi deviazioni e di intromissioni pericolose nella vita del Paese. Pericolose per la democrazia, ovviamente. Molto dopo, i giudici stabiliranno che l'organizzazione massonica «deviata», non aveva, in realtà, finalità cospirative.

Era, insomma, un raggruppamento di persone che si dava da fare per le carriere personali e per realizzare affari in tutto il mondo. Licio Gelli, nel frattempo, era stato arrestato, poi era fuggito dal carcere e poi ancora riarrestato. Le indagini che lo riguardavano scoprirono che il capo della P2, aveva, per esempio,



Personaggi della Destra di oggi dentro gli elenchi
Il Venerabile frequentava Reagan e garantiva in Usa per Sindona

ROMA Licio Gelli ha sempre avuto strettissimi rapporti con gli ambienti di destra degli Stati Uniti. Nota è la sua fitta corrispondenza con il massone americano Philip A. Guarino che era capo del Comitato del Partito repubblicano Usa che condusse la campagna elettorale per l'elezione del presidente Ronald Reagan. La lettera qui sopra è, appunto, di Guarino che ringrazia Gelli per un telegramma di congratulazioni per l'avvenuta elezione di Reagan alla presidenza. Guarino invitò Gelli alla cerimonia del giuramento di Reagan e poi si recò a riceverlo all'aeroporto di Washington. Il capo della P2, in quella occasione, venne presentato anche all'ex segretario di stato Haig e altri personaggi della nuova amministrazione americana.

Nel 1981, il capo della P2, scriveva

segue dalla prima

L'EREDITÀ DELLA P2

Tra cui 3 suoi ministri (per non dire dei 208 alti ufficiali e i 18 magistrati di rango, soltanto per restare alle responsabilità istituzionali), che componevano gli elenchi tenuti con cura ragionieristica e scrupolo cospirativo da Licio Gelli nell'ufficio di una sua azienda a Castiglion Fibocchi.

L'Italia, si sa, è il paese delle emergenze. E quella «morale» della P2, in un passaggio cruciale della vita nazionale, suscitò la reazione più rapida e severa: la crisi

accumulato centinaia di fascicoli «riservati» sugli uomini politici italiani, sugli industriali e i giornalisti, sugli ufficiali dell'Esercito, della Polizia e della Guardia di Finanza. Molti di quei fascicoli facevano parte del grande archivio segreto e abusivo del Sifar (il servizio segreto militare di quel periodo) messo insieme dal generale De Lorenzo. Archivio che, secondo gli ordini del Governo, avrebbe dovuto essere distrutto. Invece, gli uomini dei servizi segreti iscritti alla P2, lo avevano portato in regalo a Gelli. Si trattava di materiale scottante e che poteva benissimo tornare utile per eventuali ricat-

tati. Proprio durante i lavori della Commissione d'inchiesta Anselmi, lo stesso Gelli, aveva fatto ritrovare un «Piano di rinascita democratica» nel quale si dettavano le condizioni per rendere «forte» la democrazia. Non si trattava di un «golpe», vero e proprio, ma di vari «aggiustamenti» anche costituzionali che avrebbero dato il potere assoluto ad un governo centrista. Per ottenere questo risultato, Gelli si proponeva di «addomesticare» i due rami del Parlamento, riducendo anche il numero di deputati e senatori.

Poi - sempre secondo Gelli - si dovevano investire una quarantina di miliardi per distruggere l'unità sindacale. Quindi, si dovevano rafforzare le televisioni private distruggendo la Rai-Tv. Inoltre, era necessario acquistare quotidiani e settimanali di importanza nazionale. Aveva, in parte, già messo le mani sul «Corriere». I giornali locali, invece, dovevano essere riuniti sotto un editore unico, con una redazione centralizzata. Inoltre, si dovevano letteralmente comprare almeno quattro giornalisti per ogni quotidiano. I partiti, invece, avrebbero dovuto essere riuniti in due «gruppi»: quelli un po' di sinistra tutti insieme e tutti insieme anche quelli di destra. Il Pci, ovviamente, avrebbe dovuto sparire.

Bisogna dire che, oggi, alcune delle idee gelliane sono diventate realtà. La situazione, d'altra parte, è sotto gli occhi di tutti. Proprio alle domande in questo senso che l'Unità aveva rivolto a Gelli, quando Silvio Berlusconi era «sceso» in politica, fondando «Forza Italia», l'ex capo della P2 aveva risposto «che molti accostavano il suo "Piano di rinascita" alle idee messe in campo dall'imprenditore milanese, ma che in realtà si trattava di cose diverse.»

Il dialogo si era svolto con lunghissimi monologhi da parte di Gelli. Alla domanda: «Ha tirato su a bocconcini Berlusconi che la pensa come lei?». Lui aveva risposto: «Non è vero. Non è vero, come avete scritto, che Berlusconi ha ottenuto soldi dal Monte dei Paschi di Siena per un mio intervento perché al Monte erano tutti iscritti alla P2?».

Alla domanda: «Ma Berlusconi era iscritto alla P2?», aveva risposto: «Sì, certo, era un apprendista muratore. Ma Berlusconi almeno lo ha ammesso. Preferisco lui a Costanzo. Direi comunque che Forza Italia è un movimento di grande interesse. Con loro, comunque, non sarà più possibile rubare ai ladroni di stato».

La successiva domanda era stata: «Ma lei si è mai incontrato con Berlusconi?».

E Gelli aveva risposto: «Prima dello scandalo P2? Certamente, senza alcun dubbio».

Poi aveva preso a parlare di quel «masticatore di ostie» che era stato Aldo Moro, degli uomini di via delle Botteghe Oscure tutti e solo «politici», della Russia, della Cina, della Fiat, di De Benedetti e del «Piano di rinascita» che, finalmente, avrebbe anche «messo fine anche allo strapotere dei sindacati».

Sulla Fiat e sulla situazione della Russia, Gelli aveva spiegato che si trovavano, ora, in situazione di estrema debolezza.

Poi si era messo di nuovo a sottolineare alcuni punti del «piano di rinascita» per precisare, ancora una volta, che si trattava del tentativo serio e concreto di rendere finalmente l'Italia governabile, senza perdere troppo tempo in chiacchiere da «politici di mestiere».

In questi ultimi due o tre anni, Licio Gelli ha avuto problemi di salute ed è stato ricoverato in ospedale almeno tre o quattro volte. Degli affari di famiglia ora si occupa in particolare il figlio Raffaele che viaggia e si muove moltissimo.

Dicono gli amici che, in tutto e per tutto, somiglia tanto al padre.



una lettera, sempre a Guarino, per acquistare azioni di una banca americana e per avere l'elenco di tutti i documenti necessari per ottenere la residenza negli Stati Uniti.

Durante le sedute della Commissione d'inchiesta sulla P2, era stata mostrata, insieme ad altre, una dichiarazione giurata di Gelli inviata al Tribunale distrettuale Usa, a favore del bancarottiere Michele Sindona.

Ai giudici americani Gelli spiegava che Sindona non doveva essere estradato in Italia per non subire le persecuzioni dei comunisti. Era colpa dei comunisti italiani, insomma, se Sindona non aveva ottenuto l'aumento di capitale della «Finambro», con il conseguente fallimento.

Tra Sindona e Guarino c'era stato un lungo scambio di lettere su tutto il caso Sindona. Anche per lamentare il

fatto che perfino la Chiesa aveva abbandonato il bancarottiere, proibendo a certi vescovi di testimoniare a suo favore.

Sempre nel corso dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, vennero anche precisati i rapporti tra Gelli e alcuni personaggi dell'eversione nera. Secondo le testimonianze di alcuni di loro, il capo della P2 sarebbe stato coinvolto anche nella vicenda del tentato golpe Borghese, ma solo per aver diramato un misterioso ordine di «rientro» dei gruppi eversivi che già avevano preso posizione. Il venerabile Licio Gelli ha sempre negato ogni rapporto con l'eversione nera, ma i magistrati bolognesi decisero comunque di condannarlo per aver depistato le indagini sulla strage alla Stazione di Bologna.

La Commissione parlamentare

d'inchiesta stabili che le liste della P2 sequestrate a Gelli erano attendibili. Ma venne avanzata l'ipotesi che un'altra lista non fosse mai stata scoperta. Quella con i 962 nomi, in seguito, apparve rimaneggiata con l'aggiunta di nomi di persone che non ne sapevano niente o di altri che avevano aderito alla P2 nella convinzione che si trattasse di una normale loggia massonica. Tra quei nomi, comunque, oltre a quelli dei capi dei servizi segreti, c'erano quelli di quattro generali dell'Aeronautica, sei generali dei carabinieri, quattordici generali dell'Esercito, sei generali della Finanza e sei ammiragli.

Poi, diciotto magistrati, 63 funzionari ministeriali, un gran numero di rappresentanti di banche, di società pubbliche, di almeno quattro ministri oltre ad un notevole numero di sottosegretari e deputati e senatori.

Del mondo dell'editoria, risultavano iscritti negli elenchi di Gelli, Roberto Gervaso, Gustavo Selva (poi assolto da tutte le inchieste che lo riguardavano, anche all'interno della Rai-Tv) Maurizio Costanzo, Angelo Rizzoli, Bruno Tassan Din (amministratore del Corriere della Sera) Giorgio Rossi, Alberto Cereda, Lorenzo Davoli, Franco Di Bella (direttore del Corriere della Sera), Paolo Mosca, Roberto Ciuni, Mario Tedeschi e altri. Da quell'elenco redatto da Gelli, risultavano iscritti alla P2 anche il generale Gianadelio Maletti (ex capo dei servizi segreti) Fabrizio Trecca, presentatore di una Tv di Mediaset e persino Duilio Poggiolini, il «re Mida» del Ministero della Sanità, divenuto miliardario con gli abusi nell'ambito delle autorizzazioni sui farmaci.

v.w.

del governo, appunto; la costituzione di una commissione parlamentare di inchiesta; l'apertura di indagini giudiziarie; il ripulisti nella Pubblica amministrazione; l'arretramento di affaristi e manipolatori. Quanto sarebbe bastato, in un paese normale, per fare completa pulizia, ripristinare la legalità e voltare pagina.

Ma si sa anche che il nostro è un paese dalla memoria corta e dalle procedure lunghe e cavillose. Tanto che 20 anni dopo di quella P2 si può dire tutto e il suo contrario.

Noi possiamo dire che era una «società segreta», perché tale fu definita dalla Commissione di giuristi voluta da Spadolini. E che il suo fine «illegale» era «colpire la sovranità dei cittadini» attraverso «una massiccia infiltrazione nei centri decisionali», giac-

ché a questa conclusione è approdato il lungo e corposo lavoro della Commissione d'indagine parlamentare.

Altri, però, possono dire che non era affatto una «associazione cospirativa», perché questa accusa dalla magistratura è stata depennata con un verdetto definitivo che dal '96 derubrica la loggia segreta di Gelli alla stregua di un comitato d'affari.

Tra noi e gli altri c'è, appunto, l'incompletezza del giudizio storico. Tanto più quando la Storia sconfinava nella cronaca. Molti iscritti alla P2 sono tornati alla ribalta, legittimamente. E però fa impressione leggere, su «Il Corriere della Sera» dell'altro giorno, di un magistrato come Pierluigi Dell'Osso, che non si è occupato di quale definizione giuridica fosse

più confacente alla effettiva natura della P2 bensì del corposo intreccio di affari, intrighi e morti emersi dal dissesto del Banco Ambrosiano, chiosa quella «storia». Testualmente: «Si potrebbe scherzare sul fatto che - come insegna Darwin - i sopravvissuti, in natura, siano i soggetti che nel tempo dimostrano la capacità di trasmettere il proprio patrimonio genetico più, e meglio, dei non sopravvissuti». Da scherzare, però, c'è ben poco di fronte a certe analogie con quel «Piano di rinascita democratica» che Gelli aveva volutamente fatto trovare. E un mistero aggiuntivo. E non il solo. Ancora oggi Tina Anselmi, diligente presidente della Commissione P2, insegue con apprensione la ragione del messaggio affidato da Gelli al figlio durante la sua fuga: «Disse, in buona sostanza,

che il gran maestro della P2 aveva deciso di scappare dopo aver ben riflettuto sulla morte di Calvi, di Sindona e di Ambrosoli. Per poi aggiungere che i piduisti non erano soltanto quelli dell'elenco ma che suo padre non avrebbe mai parlato. Era e resta inquietante». Ma sarebbe ingenuo sostenere che la congiura di allora resti in agguato dietro l'angolo, altrettanto ingannevole è ridimensionare tutto alla stregua di una mistificazione. Se è umanamente comprensibile che il presidente del Consiglio in pectore voglia dimenticare e far dimenticare, politicamente ingiustificato è rifugiarsi all'ombra di una sentenza giudiziaria senza condanna ma anche senza assoluzione. E istituzionalmente arbitrario è il rifiuto di fare propri gli anticorpi che pure allora la politica e le isti-

tuzioni seppero allora produrre. Invano? Non in una democrazia che ha saputo resistere e prevalere su ogni minaccia. L'interrogativo semmai è un altro. Se la lezione della P2 sia stata davvero colta e continui a valere per tutti. Persino nei termini ridimensionati dalla magistratura, perché se pure era solo un comitato d'affari, quel reticolo di interessi (e intrighi, e rapporti, e comportamenti, e brame) può sempre ricostituirsi. Al di là, se non - peggio - contro l'interesse generale in cui chi è a palazzo Chigi deve comunque riconoscersi.

Ed è nell'interesse generale che quella della P2 sia davvero una «storia» chiusa. Nell'attesa che la Storia finalmente riesca a giudicarla, però, è meglio tenere gli occhi aperti.

Paquale Casella